

*A JOB OF LIFELONG LEARNING*  
 IL METODO DELLA GEOGRAFIA STORICA  
 NELL'ELABORAZIONE DI CARL ORTWIN SAUER

di  
*Rosario Trimarchi*

Nel dicembre del 1940 Carl Ortwin Sauer, allora presidente dell'Associazione dei Geografi Americani, aprì i lavori del congresso annuale dell'associazione, che si teneva a Baton Rouge, in Louisiana, presentando una relazione intitolata *Introduzione alla geografia storica*<sup>1</sup>. Il tema, destinato ad alimentare un lungo confronto, in quel momento rappresentava una novità per un dibattito scientifico che si trovava ancora alle prese con la definizione di un chiaro statuto disciplinare della geografia. Il tono della relazione era inoltre tutt'altro che conciliante, forse perché rispondeva allo stile proprio degli ambiti scientifici statunitensi del periodo, ma probabilmente anche perché l'autore si aspettava già al momento della stesura diverse obiezioni.

L'intento dichiarato nella relazione era quello di affrontare una riflessione sul ruolo assunto dalla disciplina nelle diverse università e nei centri di ricerca statunitensi e di sottoporre in quella sede un nuovo indirizzo di studio. La valutazione espressa da Sauer risultava nel complesso molto dura sia per la considerazione delle scelte operate negli anni precedenti dall'associazione, sia per le perplessità che emergevano dal suo discorso nei confronti dell'esistenza di un piano di lavoro comune a tutti i geografi. «It is obvious that we who call ourselves geographers do not at present understand each other very well. We have more fraternal feeling of belonging together than common intellectual ground on which we meet freely and easily»<sup>2</sup>. A suo parere mancava una reale capacità di comunicazione tra i numerosi ricercatori, ma anche una concreta espressione di interesse verso la creazione di uno spazio di confronto. La finalità dell'inter-

---

<sup>1</sup> Relazione presidenziale all'assemblea annuale dei soci dell'Associazione dei Geografi Americani tenuta nel dicembre 1940 a Baton Rouge, Louisiana. Pubblicato in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 31, 1941, pp. 1-24. Ripubblicato anche in C.O. Sauer, *Land and Life*, a cura di Leighly J., University of California Press, Berkeley e Los Angeles, 1963, pp. 351-379. Per comodità, nel corso del testo le citazioni rimanderanno a questa seconda edizione.

<sup>2</sup> C.O. Sauer, *Foreword to Historical Geography*, in *Land and Life*, cit., p. 351.

vento ovviamente era quella di stimolare nuove riflessioni e di invitare ad un cambiamento di indirizzo, presentando tutto ciò come un'esigenza concreta all'interno della ricerca scientifica. «So long as we are in such a condition of uncertainty about our major objectives and problems, attempts must be made from time to time to give orientation to ourselves along a common course»<sup>3</sup>.

La scelta di introdurre una precisa definizione riguardante l'ambito di studi della geografia storica non era scontata, soprattutto nell'ambiente scientifico statunitense, dominato fino a quel momento dallo scontro tra i sostenitori di un metodo classico, sostanzialmente guidato dall'analisi geologica e naturalistica dei territori, e i propugnatori di una stretta affinità tra antropologia e studi geografici. A tal proposito bisogna sottolineare che gli studiosi nord-americani avevano scoperto gli studi di Friedrich Ratzel solo da pochi anni ed avevano iniziato ad affrontare l'analisi dell'evoluzione degli insediamenti umani come frutto dell'influenza primaria della cultura, seguendo lo schema fornito dagli scritti del geografo tedesco. Lo stesso Sauer, che aveva svolto i primi studi in un ambito culturale di matrice germanica, aveva contribuito a tradurre il dibattito europeo di fine Ottocento in termini innovativi, adottando nelle sue riflessioni l'idea di area culturale (*Kulturkreis*) derivata dagli scritti di Ratzel. Durante un momento di transizione, già difficile per il dibattito scientifico, egli introduceva quindi una lettura sistematica e sicuramente innovativa dell'interpretazione degli studi geografici. Il tema prescelto godeva inoltre di scarsa considerazione da parte dell'associazione; nei quarant'anni precedenti, solo due relazioni introduttive avevano citato ricerche ascrivibili a percorsi di geografia storica<sup>4</sup> e in entrambi i casi si trattava di riletture di dati e interpretazioni provenienti da studi di natura differente. Due peculiarità della geografia erano, secondo Sauer, la mancanza di interesse dimostrata nei confronti dei processi storici e l'aver demandato ad altre discipline lo studio della geografia fisica. Aver, in buona sostanza, affidato alla sola geologia le indagini riguardanti la morfologia del territorio e la distribuzione spaziale dei fenomeni naturali, mentre si privilegiava lo studio delle relazioni sociali. Su questo piano egli presentava una critica diretta ai lavori di molti suoi colleghi dell'epoca, sottolineando un ritardo all'interno del dibattito che in quegli anni si svolgeva nell'ambiente scientifico statunitense.

---

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Il riferimento di Sauer era ai due saggi: E. Churchill Semple, *The Influence of Geographic Conditions upon Ancient Mediterranean Stock-raising*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 12, 1922, pp. 3-38; A.E. Parkins, *The Antebellum South: a Geographer's Interpretation*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 21, 1931, pp. 1-33.

Lo schema della relazione rivela, però, ad una lettura attuale, una forte spinta propositiva, un invito al cambiamento di indirizzo sostenuto altresì da proposte concrete; il saggio chiarisce, ad esempio, il significato assunto nel suo pensiero da due elementi considerati centrali per l'elaborazione di un discorso scientifico: la capacità di trasmissione didattica dei risultati e l'illustrazione dell'esperienza personale di ricerca. Per la stesura dei suoi lavori egli si affidava spesso all'interazione didattica e presentava quindi i suoi percorsi agli studenti per avere un riscontro sullo stato di avanzamento dell'impianto teorico, nonché sulla completezza delle sue teorie<sup>5</sup>. Sembra, inoltre, che si affidasse spesso a tale metodo anche per trovare una soluzione ai problemi che emergevano di volta in volta nel corso del suo lavoro; un'attività costante indirizzata pertanto alla stesura di testi dalla struttura chiara e dall'evidente finalità didattica, che sembrano sempre rivolti ad un pubblico più ampio di quello specialistico. Quando Sauer giungeva, quindi, ad illustrare i tre punti fondamentali per la trasmissione del sapere geografico, introduceva contemporaneamente anche tre indirizzi decisamente caratterizzanti per l'approccio metodologico che proponeva alla platea. Storia della geografia, analisi del suolo e antropologia rappresentavano gli elementi fondamentali su cui costruire il sapere, e quindi definibili, a buona ragione, «puntelli» di sostegno per chiunque volesse comprendere a fondo la complessità dei fenomeni geografici.

L'accostamento tra scoperta scientifica e approccio didattico prevaleva ancora nella definizione del lavoro del geografo. La disciplina poteva essere considerata come un percorso di apprendimento che dura tutta la vita; non si trattava solo di una fortunata espressione retorica, ma anche di una chiave di lettura che permetteva di cogliere il senso della riflessione sulla molteplicità dei risultati dell'interrelazione tra uomo e ambiente. L'idea della continuità delineava, infatti, i confini di una ricerca che non poteva possedere oggetti di studio connotati in modo definitivo, proprio perché condizionati da evoluzioni e stratificazioni storiche; di qui la necessità di ricorrere alla lettura storica del paesaggio. La tensione permanente verso lo studio non era indicativa solo dell'impegno personale che il ricercatore richiedeva a se stesso, ma anche del personale approccio verso la ricerca che inevitabilmente subiva il condizionamento del costante processo di mutamento della realtà territoriale.

Lo stesso richiamo all'uso delle mappe come veicolo principale della comunicazione delle conoscenze geografiche, espresso più volte da Sauer, sembrerebbe inquadralo in una posizione conservatrice rispetto ad altri contempo-

---

<sup>5</sup> Cfr. H.J. Bruman, *Carl Sauer in Mid-Career: A Personal View by One of his Student*, in M. Kenzer (a cura di), *Carl O. Sauer. A Tribute*, Oregon State University Press, 1987, pp. 125-136.

ranei. In realtà sembrava che egli volesse intraprendere un percorso di riunificazione delle metodologie più usate in quel momento, onde ricollocare la ricerca geografica su un piano di maggiore indipendenza rispetto ad altre discipline. Riportare tutti gli eventi all'interno delle dinamiche culturali, definire ad esempio la geografia economica come una branca intenta a studiare comunque fenomeni culturali, aveva quindi la stessa finalità. In questo quadro, il ricercatore, dovendo affrontare uno studio caratterizzato dalla forte mutabilità delle fonti, era costretto a ricorrere a metodi molto diversi tra loro per rendere possibile la comprensione del fitto intreccio esistente tra le azioni dell'uomo ed i numerosi fenomeni ambientali.

### *Problemi di metodo nella geografia storica*

Sauer intendeva, dunque, ricondurre all'interno della geografia culturale anche la storia della cultura, in un più ampio progetto di elaborazione di un metodo che potesse comprendere un primo approccio storico alle mutazioni ambientali<sup>6</sup>. Tale analisi possedeva chiaramente una forte carica innovativa; per comprenderne la portata, bisogna considerare che un vero e proprio dibattito scientifico sul tema si sarebbe sviluppato solo alla fine del Novecento, con la diffusione planetaria dell'interesse verso i problemi ecologici<sup>7</sup>. Sebbene sia stata la pubblicazione delle teorie del Club di Roma<sup>8</sup> a segnare la nascita di un diffuso interesse scientifico per l'ecologia e le tematiche ad essa connesse, quel dibattito deve certamente molto anche al confronto che Sauer stimolò all'interno dell'Associazione dei Geografi Americani.

L'elaborazione scientifica proposta dai colleghi statunitensi, durante il secondo dopoguerra, si inseriva, infatti, in un filone di reinterpretazione del modello di sviluppo che vedeva diversi esperti impegnati ad affrontare il tema dell'esaurimento delle risorse ambientali. Nel complesso emergeva una forte critica indirizzata al dibattito europeo, in cui la disponibilità verso questo veniva considerato ancora un problema marginale e facilmente risolvibile. Mentre la grande industria era considerata l'unico strumento adeguato a garantire il miglioramento delle condizioni umane, lo stato di salute dell'ambiente era ancora una variabile marginale, priva di ripercussioni sulla qualità della vita.

---

<sup>6</sup> G.H. Castro, *Maestro, collega, amico*, Intervento inaugurale del II Simposio de Historia Ambiental Americana, Cuba, 25-27 ottobre 2004.

<sup>7</sup> Per una rassegna sulla nascita e l'evoluzione del dibattito vedi E.H. Meyer, A.F. Saba, *Storia ambientale*, Teti, Milano, 2001.

<sup>8</sup> Cfr. D.H. Meadows, D.L. Meadows, J. Randers, W.W. Behrens, *The Limits to Growth*, Universe Books, New York, 1972; trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano, 1972.

Proprio sulla definizione del concetto di ambiente antropizzato si concentrava invece uno dei problemi di interpretazione di cui si occupava Sauer. Egli era stato colpito, nei suoi primi anni di attività, dall'incontro con la civiltà dei nativi nord-americani, portatrice di una visione della natura in cui il ruolo dell'uomo era radicalmente diverso rispetto a quanto si era determinato all'interno della tradizione europea. Nei processi determinatisi sullo stesso territorio nella fase di costruzione dello spazio economico degli Stati Uniti, il geografo vedeva anche il nucleo di uno scontro culturale, dell'imposizione cioè di una visione dell'ambiente che era parte integrante dell'azione umana. L'approccio all'analisi di questa differenza aprì la strada ad una grande quantità di ricerche incentrate sulle modalità con cui il conflitto culturale può causare una radicale trasformazione a livello regionale. Un esempio può essere fornito dai fortunati studi svolti nei primi anni Ottanta del Novecento da William Cronon sul tema dell'impatto che le colture dei coloni nordamericani avevano avuto sulle aree contese ai nativi<sup>9</sup>.

L'ambiente era dunque considerato, già nel dibattito del secondo dopoguerra, come frutto di una stratificazione temporale, dovuta soprattutto all'interazione storica con le diverse azioni dell'uomo. La ricerca geografica non poteva prescindere da tale assunto; a sostegno di questa idea, in uno dei suoi ultimi scritti, Sauer avrebbe definito il tempo come quarta dimensione del territorio<sup>10</sup>. La sua interpretazione della geografia umana si riferiva all'uomo come ad un agente che usa e trasforma continuamente il territorio, adeguandolo alle sue abilità e ai suoi bisogni. La diffusione negli anni Sessanta dello studio di Rachel Carson avrebbe contribuito certamente a fornire un ulteriore sostegno a questo indirizzo di studi, soprattutto sotto l'aspetto della comprensione dei limiti dello sviluppo<sup>11</sup>. Carl Sauer era però giunto indipendentemente alla conclusione che l'intervento tecnologico sul «mondo fisico, e sulla vita che alberga in esso», avrebbe dato luogo ad una crisi che sarebbe giunta a minacciare tanto la sopravvivenza umana quanto quella delle altre specie. Per giungere ad una tale affermazione era necessario allontanarsi dalle teorie evoluzioniste che ipotizzavano, al contrario, un futuro roseo strettamente legato allo sviluppo economico. Tuttavia tale percorso era già stato elaborato da lungo tempo; un tratto comune agli scritti di Sauer era, infatti, il rifiuto di tali teorie come fondamento per lo studio della cultura, la volontà espressa più volte di non dovere ricorrere

---

<sup>9</sup> W. Cronon, *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill & Wang, New York, 1983; trad. it. *La terra trasformata: indiani e coloni nell'ecosistema americano*, Edizioni dell'Arco, Milano, 1992.

<sup>10</sup> C. Sauer, *The Fourth Dimension of Geography*, in «Annals of Association of American Geographers», vol. 64, n. 2, 1974, pp. 189-192.

<sup>11</sup> R. Carson, *Silent Spring*, Crest Book, Greenwich, 1964; trad. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano, 1979.

a modelli evolutivi per spiegare le differenze culturali o per costruire schemi di sviluppo ambientale.

Tale critica era, per il geografo statunitense, di vitale attualità, perché il ricorso all'evoluzionismo, visto come categoria interpretativa delle trasformazioni, era ancora l'atteggiamento prevalente tra i colleghi dell'epoca, che, nei loro studi, giungevano spesso a reinterpretare le teorie darwiniste in un'ottica antropologica. La maggior parte degli studi geografici dei primi decenni del XX secolo ricorreva cioè ai principi generali dell'evoluzione anche per inquadrare i mutamenti storici come un processo inevitabile. L'ambiente, in quest'ottica interpretativa, veniva trasformato dall'uomo secondo uno schema condizionato dal progresso tecnologico e scientifico, che veniva poi utilizzato nel più ampio ambito delle diverse aree culturali. Secondo lo stesso principio, le culture più sviluppate assorbivano quindi le altre esattamente come la maggior parte degli organismi più sviluppati nei processi biologici. Tale interpretazione sottendeva per Sauer l'idea che tutte le società avessero affrontato obbligatoriamente gli stessi stadi di sviluppo e avessero prodotto soluzioni analoghe per assumere il controllo dell'ambiente. L'esistenza di tali stadi dello sviluppo umano era però contraddetta, in maniera evidente, dall'impossibilità di sintetizzare le forme del paesaggio, nonché dall'irriducibilità delle diverse espressioni culturali. Le differenti civiltà avevano interagito in tempi e modi diversi con l'ambiente, apportando modifiche al territorio e inventando soluzioni diverse per superare, ad esempio, problemi climatici o per aumentare la redditività della produzione agricola. Proprio il tentativo di rispondere a tali problematiche lo spinse ad occuparsi con maggiore attenzione dei prodotti tecnologici, dell'introduzione delle innovazioni e della loro diffusione nell'utilizzo quotidiano.

Il risultato di tali studi lo portò a sostenere una tesi esattamente contraria a quella evoluzionista. L'introduzione di nuove tecnologie non segue un processo stabilito e non risponde a problemi che si riproducono schematicamente in diverse civiltà; al contrario lo studio della loro diffusione è molto utile alla comprensione della collocazione spaziale di una specifica cultura e del suo rapporto peculiare con il territorio. Egli arrivò a sostenere, dunque, che uno dei principali oggetti di studio della geografia culturale era la classificazione delle manifestazioni materiali della cultura, dall'uso del suolo alle tecnologie quotidiane, dagli strumenti produttivi alle strutture abitative. La visione determinista dello sviluppo delle tecnologie era contraddetta, quindi, proprio dalla varietà e specificità delle invenzioni umane.

Secondo quanto riportato da John Leighley, studioso che seguì gran parte del suo lavoro a Berkeley, Sauer aveva elaborato un primo nucleo di idee sul tema già come risposta al determinismo di Ellen Semple, di cui seguiva le lezioni universitarie e da cui pure aveva appreso l'importanza della storia dei

luoghi<sup>12</sup>. Già nei primi lavori metodologici, infatti, egli si opponeva ai due principi basilari di quell'impostazione di determinismo ambientale: l'esistenza di un nesso causale tra stimoli esterni e risposte delle comunità umane e l'esistenza di principi teoretici generali per lo studio di tale fenomeno.

Il rifiuto di questi due assunti partiva da due distinte considerazioni, entrambe stimolate dalla ricerca sul campo. La prima era l'impossibilità, che egli aveva già riscontrato, di costruire un modello di realtà come una struttura costituita da campi separati. L'idea che gli uomini organizzassero la vita delle loro comunità solo in relazione agli stimoli ambientali presupponeva, infatti, una visione secondo cui l'ambiente anziché essere il risultato dell'azione di un insieme di fattori, tra cui l'uomo, fosse il frutto della compresenza di elementi naturali indipendenti tra loro.

Ciascuno dei campi della conoscenza riguardava, a suo dire, una distinta sezione della realtà; ciascuno di essi, secondo la visione deterministica, era esistente di per sé, senza alcuna motivazione o interrelazione. La natura stessa risultava in quel quadro come un elemento estraneo agli esseri umani. In tale contesto non sarebbe stato possibile parlare di ambiente umano al di fuori di una pura teorizzazione, in quanto avrebbe dovuto essere il risultato dell'esclusiva risposta agli stimoli naturali delle comunità umane.

La seconda considerazione, che lo spingeva ad una critica al determinismo, era una valutazione sulle forme assunte dalla cultura materiale, da cui desumeva che queste avevano la stessa importanza degli elementi naturali per i mutamenti ambientali. Secondo i principi della scienza deduttiva, il determinismo studiava i casi specifici come istanza di principi generali, cercando anche di inquadrare i singoli eventi lungo il percorso evolutivo. Per Sauer il ricorso a questo metodo era incongruente con lo studio della cultura, perché bisognava valutare la storia e la dimensione specifica di ogni società per comprenderne a fondo le linee di sviluppo, non ricorrere a presunti processi schematici e costanti che portano l'uomo a dominare la natura. Il suo approccio era indubbiamente empirico e nel corso degli anni avrebbe sviluppato un metodo di ricerca basato proprio sullo studio dei reperti archeologici, delle permanenze linguistiche, delle tecniche agricole, delle strutture architettoniche. Tale scelta non negava l'elaborare teorica indirizzata all'interpretazione dei fenomeni, solo sosteneva che tale processo dovesse avvenire in una fase successiva a quella di uno studio regionale dettagliato, in cui tutti gli elementi caratterizzanti la presenza culturale venivano collocati in una specifica area. In quest'ottica veniva privilegiato lo studio della visione dei luoghi espressa dalle popolazioni insediate.

---

<sup>12</sup> J. Leighly, *Carl Ortwin Sauer, 1889-1975*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 66, pp. 337-348.

L'interazione tra la cultura e l'ambiente divenne quindi l'oggetto primario delle ricerche di Sauer, che, a conclusione di una lunga riflessione, giunse a proporre una definizione di geografia intesa come «meeting of natural and cultural history»<sup>13</sup>. Egli sosteneva inoltre che la cultura possedeva un chiaro significato geografico come componente primaria del paesaggio, riprendendo su questa argomentazione la tradizione europea dell'antropogeografia, ma anche l'elaborazione statunitense di Franz Boas<sup>14</sup>. Dall'insieme di questi ragionamenti scaturiva una precisa visione della scienza geografica e del suo rapporto con le altre discipline.

«I prefer natural history with its sense of real, non-duplicated time and place to ecology, and culture history for the same reason to sociology or social science. The things with which we are concerned are changing continuously and without end, and they take place, for good reason, not anywhere, but somewhere, that is in actual situations or places. That succession of events with which we deal is quite other than the conceptual models that are set up as regular, recurrent, or parallel stages and cycles [...]. Such concepts are sometimes, but improperly, called "evolutionistic" [...]. Actually, evolution operates by continuing variation and divergence. It does not return to a previous condition, and rarely rests. I shall argue against parallel recurrence and for accumulating divergences»<sup>15</sup>.

Sicuramente era stato influenzato dalla visione, proposta da Boas, della cultura come di un particolare «modo di vita», un processo irriducibile quindi ad un semplice insieme di elementi individuali, piuttosto l'espressione collettiva di un'entità superorganica che determina l'esperienza del singolo come parte di un fenomeno evolutivo. L'interpretazione di Sauer era però opposta a quella olistica di Herbert Spencer, pensatore ripreso spesso dagli evoluzionisti per spiegare l'idea della presenza di un'entità superorganica<sup>16</sup>. Il geografo subiva indubbiamente il fascino delle teorie di Boas, ma non ricercava l'espressione ultima dell'insieme delle culture, una sintesi generale, che potesse corrispondere a quella del funzionamento della vita biologica. Il suo metodo era influenzato dall'idea di poter trovare, invece, un ordine e quindi di proporre una classificazione dei fenomeni distribuiti su una regione, partendo dal presupposto che per ottenere questo risultato era necessaria la comprensione della cultura. La soluzione pro-

---

<sup>13</sup> C. Sauer, *Folkways of social science*, in AA.VV., *The social sciences at mid-century: Papers delivered at the dedication of Ford Hall*, 19-21 aprile, 1951, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1952, pp. 100-109.

<sup>14</sup> Cfr. W.W. Speth, *How it Came to Be. Carl O. Sauer, Franz Boas and the Meanings of Antropogeography*, Ephemera Press, Washington, 1999.

<sup>15</sup> C. Sauer, *Agricultural origins and dispersals: The domestication of animals and food-stuffs*, MIT Press, Cambridge, 1969, p. 2.

<sup>16</sup> Che era già stata esposta nei *First Principles*, 1862.



posta rispetto allo studio di un concetto sfuggente come quello di «modo di vita», era dunque quella di analizzare le manifestazioni materiali di una civiltà e la loro collocazione spaziale, vista come indice della profondità del fenomeno.

Rifiutando la visione secondo cui l'ambiente condizionava unilateralmente la cultura, egli affrontava la lettura storica dei processi che portavano una popolazione ad imporre all'ambiente profonde trasformazioni. Quello che emergeva era la visione di una interrelazione forte, sbilanciata però a favore dell'uomo, come si evinceva dal suo interesse per i problemi ambientali.

Su un piano più strettamente metodologico, tutta la sua indagine si sviluppava come studio corografico, perché il primo compito del geografo era per lui quello di individuare le peculiarità di un'area culturale, di una regione. Secondo una fortunata sintesi di Michael Solot, la geografia di Sauer poteva essere vista come «a chorology of material culture traits» sostenuta da «an inductive-empiricist model of scientific practice»<sup>17</sup>. Tale modello di ricerca si evidenziava soprattutto nell'attenzione dedicata ai percorsi materiali intrapresi dalle varie culture, al modo cioè in cui queste si erano spostate sui territori per affermarsi in una specifica area. Analizzando sia le vie di comunicazione sia la diffusione spaziale dei manufatti, egli procedeva alla definizione di uno spazio di azione per la ricerca, individuava cioè una regione rileggendo i percorsi di nascita o di arrivo della popolazione in periodi differenti. Ricorrendo allo studio della diffusione delle tecnologie il geografo era anche in grado di comprendere la visione del territorio e le dinamiche di trasformazione dell'ambiente.

Sintetizzando l'apporto metodologico innovativo si potrebbe sostenere che l'analisi delle trasformazioni dell'ambiente venne collocato da Sauer in un contesto di studio regionale, secondo il principio classico dell'individuazione di aree omogenee.

### *The personality of Mexico*

Un ottimo esempio di applicazione di tale impostazione metodologica è il breve saggio *The Personality of Mexico* pubblicato, nello stesso anno di *Foreword to Historical Geography*, sulla «Geographical Review»<sup>18</sup>. Lo scritto sintetizzava una ricerca iniziata diversi anni prima, poco dopo il trasferimento a Berkeley, ed evidenziava diverse problematiche tipiche del lavoro del geografo

---

<sup>17</sup> M. Solot, *Carl Sauer and Cultural Evolution*, in «Annals of American Association of Geographers», vol. 76, n. 4, 1986, p. 512.

<sup>18</sup> C. Sauer, *The Personality of Mexico*, in «Geographical Review», vol. 31, 1941, pp. 353-364.

statunitense. Spesso, più che delineare un vero e proprio discorso sul tema, si limitava ad appuntare schematicamente alcune considerazioni; nel complesso però forniva un quadro chiaro riguardante il pensiero del geografo.

Sauer riprendeva nel titolo un'espressione usata dall'archeologo Cyril Fox nel suo lavoro sulle isole britanniche pubblicato pochi anni prima<sup>19</sup>. Il termine personalità in effetti si prestava a varie interpretazioni, rischiava di sembrare ambiguo, soprattutto per la personificazione dei territori sottesa all'uso di un lessico psicanalitico. Per il geografo doveva semplicemente indicare l'insieme delle componenti di un territorio sotto l'aspetto morfologico e umano: «It does not deal with land and life as separate things, but with a given land as lived in by a succession of peoples, who have appraised its resources for their times in terms of their capacities and needs». Egli, in sintesi, cercava di individuare i tratti dominanti della regione, allo stesso modo in cui avrebbe descritto un essere vivente.

Il primo interesse di Sauer puntava alle vie di attraversamento del Messico, già studiate in vari saggi; concentrare la propria attenzione su di esse permetteva di cogliere le modalità con cui differenti culture avevano attraversato quei luoghi, quale era stato il primo impatto e come le nuove civiltà avevano interpretato gli spazi all'atto del loro insediamento. Le vie di accesso avevano condizionato i due momenti cruciali che caratterizzavano la cultura e l'ambiente messicani in due differenti momenti storici: la colonizzazione spagnola e l'arrivo dell'esercito statunitense.

La presenza di frontiere interne era considerata un altro tratto distintivo del paese; il geografo ne individuava diverse, concentrandosi però su ciò che aveva diviso per secoli l'area settentrionale del paese, più primitiva, da quella meridionale in cui si era insediata una popolazione che possedeva una tecnologia più avanzata. Le letture storiche erano ovviamente rivolte alla comprensione dei fenomeni contemporanei: «Our attention may be confined, therefore, to formative periods in a distant past that distinguish what are still the dominant traits of the country»<sup>20</sup>.

È interessante sottolineare come le indicazioni sul clima venissero fornite solo in funzione della collocazione storica dei differenti gruppi umani, allo scopo di distinguere le diverse regioni individuate e la loro storia. Il passaggio successivo dello studio di Sauer puntava, infatti, all'analisi della distribuzione delle colture, seguite nel loro percorso storico. Egli cercava di identificare le linee

---

<sup>19</sup> Cfr. Sir C. Fox, *The Personality of Britain: Its Influence on Inhabitant and Invader in Prehistoric and Historic Times*, The National Museum of Wales and the Press Board of the University of Wales, Cardiff, 1938.

<sup>20</sup> C. Sauer, *The Personality of Mexico*, cit., p. 353.

di avanzamento delle piante, determinate dal loro uso da parte dei gruppi umani; la finalità era chiaramente la ricostruzione di un'identità culturale dei luoghi in conformità alla loro storia. «The basic traits of the native domesticated plants point to a source on the Pacific margin rather than the Atlantic. The Pacific areas have in general a shorter rainy season, a smaller total rainfall, and a much more sharply marked dry season». Nel corso del saggio si potevano, dunque, seguire i percorsi attraverso cui le varie piante e gli insediamenti rurali si erano spostati lungo le principali vie di comunicazione messicane, dalle culture aborigene al trauma della colonizzazione spagnola. Il forte impatto della presenza spagnola sull'ambiente emergeva ripetutamente nel testo, senza diventare mai oggetto di approfondimento. L'azione di governo degli spagnoli veniva piuttosto valutata come causa della nascita di una nuova frontiera interna; collocata nel nordest del paese trasformato in area mineraria per la ricca presenza di argento. Un altro elemento, valutato attentamente per l'impatto sull'ambiente e per la capacità di evidenziare contatti culturali, era l'uso di metalli che veniva praticato all'interno delle civiltà precolombiane. La diffusione di nuove tecniche e di utensili era rivelatrice della presenza di aree di scambio con evidente caratterizzazione culturale, oltre che dell'inizio di quella che veniva definita un'età del ferro messicana.

Il complesso di considerazioni che emergeva dal saggio portava infine a ragionare sulla visione complessiva prodotta dai diversi elementi. «In that antithesis, which at times means conflict and at others a complementing of qualities, lie the strength and weakness, the tension and harmony that make the personality of Mexico»<sup>21</sup>.

### *Interpretazioni della geografia culturale*

L'intervento introduttivo per il congresso dell'Associazione dei Geografi Americani proponeva un argomento che Sauer avrebbe sviluppato lungo tutto il proprio percorso intellettuale. L'interpretazione del passato nello studio della geografia veniva affrontata sotto diversi aspetti, dalla storia della geografia, come storia delle scoperte e del dibattito scientifico, allo studio delle trasformazioni dell'ambiente. Egli desiderava anche riproporre in termini più attuali l'interesse per il passato come campo di intervento classico della disciplina. La prima esposizione formale della sua idea di geografia storica fu sistematizzata nelle dispense di un corso tenuto presso l'Università della California, seguendo la scelta di individuare come primi referenti di nuove interpretazioni scientifi-

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 364.

che gli studenti. Sembra importante, per la comprensione dell'impostazione teorica, sottolineare che il testo, edito poi insieme a John Leighly nel 1927 sotto il nome di *An Introduction to Geography*, riguardava la geografia fisica<sup>22</sup>. Nel primo capitolo della dispensa – scritto da Sauer –, intitolato *The Field of Geography*, si spiegava che nelle linee generali il campo di ricerca della geografia contemporanea non era molto cambiato rispetto al passato. Il testo riprendeva la visione classica della nascita della cartografia con l'opera di Strabone e seguiva poi una lettura cronologica della tradizione occidentale. Lo studio della storia della geografia veniva però presentato esplicitamente come un fondamentale veicolo di comprensione dei diversi modi di conoscere e di concepire i territori. Egli notava, ad esempio, che sin dai primi studi fino alla ridefinizione scientifica della disciplina, ad opera di Vidal de La Blanche, la tradizione classica aveva mantenuto stretti riferimenti corografici. L'intero testo presentava in sintesi riflessioni che si sarebbero rivelate, col tempo, fondamentali per l'impostazione teorica di Sauer. Tra il 1924 e il 1927, appena trasferitosi a Berkeley, egli produsse subito una prima serie di saggi di notevole importanza per il futuro dibattito della geografia culturale. Sotto la denominazione di *Seminar in the History of Geography*, organizzò anche quattro corsi annuali: *History of geographic thought in the nineteenth century* (1925-26); *Exploration of the pacific coast and islands* (1926-27); *Scientific explorations in North America* (1927-28); *19th-century analysis of land forms and soils* (1928-29). Questa notevole attività produttiva influenzò tutto il lavoro del comparto di scienze umane e sociali di Berkeley, dando di fatto vita ad una corrente interpretativa, ad una scuola, ma anche alimentando una felice fase di confronto intellettuale con le altre discipline che negli stessi anni fiorivano negli Stati Uniti<sup>23</sup>. «The history of geography was not, to be sure, the core of the Berkeley interest in later decades. But the atmosphere of Sauer's department during the interwar years was saturated with interest in what had gone before in the pursuit of geography»<sup>24</sup>.

L'insieme della sua attività svolta negli anni Venti del Novecento tendeva ad individuare un metodo di lavoro capace di assumere criteri innovativi di in-

---

<sup>22</sup> La prima edizione circolò sotto forma di ciclostilato recante l'indicazione Edward Brothers come editore. Per una rassegna completa delle opere pubblicate vedi J. Leighly, *Carl Ortwin Sauer. 1889-1965*, in «Annals of Association of American Geographers», n. 66, 1976, pp. 337-348.

<sup>23</sup> Per indicazione bibliografiche sull'influenza del pensiero di Sauer e l'eredità di quella che è stata definita Scuola di Berkeley vedi la nota di P. Jakckson, *Berkeley and Beyond: Broadening the Horizons of Cultural Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 83, n. 3, pp. 519-520.

<sup>24</sup> W.W. Speth, *How it Came to Be. Carl O. Sauer, Franz Boas and the Meanings of Antropogeography*, cit., p. 35.

dagine, senza perdere la specificità della disciplina; assumendo elementi di metodologia storica e antropologica, lo studioso si muoveva verso la revisione teorica di alcuni dei cardini del dibattito geografico. Un passaggio importante di questo processo rimane senza dubbio la stesura di *Morphology of Landscape*, saggio in cui si rielaboravano profondamente il concetto di paesaggio e l'orizzonte di azione della ricerca geografica<sup>25</sup>. Lo stesso Sauer, anni dopo, avrebbe considerato quella fase come momento iniziale di un lungo processo di elaborazione della propria linea interpretativa e della metodologia di lavoro<sup>26</sup>. I primi studi sul Messico in questa lettura retrospettiva si collocavano ancora in una fase intermedia, in cui non c'era una elaborazione compiuta.

Un ulteriore passaggio era rappresentato dal confronto con il pensiero europeo e i suoi maggiori pensatori, soprattutto per la definizione di ambiente data da Friedrich Ratzel. Sauer non considerava il geografo prussiano come fautore di quella che definiva una semplice biogeografia, una scienza cioè che includeva gli esseri umani tra le altre specie viventi senza rilievo particolare. Egli non accettava però i termini positivisticci adottati da Ratzel – e conseguentemente da tutto il dibattito europeo – nell'interpretazione dei fenomeni. L'ambientalismo, ad esempio, nell'accezione assunta nel pensiero tedesco di fine Ottocento, impediva l'evoluzione della geografia culturale, perché si poneva come obiettivo primario lo studio delle caratteristiche della dipendenza dell'uomo dall'ambiente naturale e non, come avrebbe dovuto, il problema della natura della relazione tra fatti fisici e storie umane.

Su questo tema Sauer sosteneva, invece, una certa apertura intellettuale; il significato dell'ambiente, come concetto e come spazio reale di vita, dipendeva secondo lui dalla cultura di ogni gruppo umano. Gli atti e le condizioni diventavano identici all'interno di un gruppo solo quando il territorio era culturalmente definito; secondo tale interpretazione, quindi, il geografo non affrontava lo studio dei fatti culturali, ma quello dei differenti casi che si definiscono storicamente.

Nel corso del suo intervento al Congresso dell'Associazione dei Geografi Americani, Sauer si poneva quindi, ancora una volta, in forte contraddizione con l'evoluzionismo, sebbene non ne nominasse neanche l'esistenza, nelle diverse occasioni in cui ne criticava gli assunti. Giungeva ad estremizzare il rifiuto dell'evoluzionismo tanto da negare l'interrelazione tra diverse culture. «We

---

<sup>25</sup> Vedi C. Sauer, *The Morphology of Landscape*, University of California Publications in Geography, vol. 2, n. 2, 1925, pp. 19-54.

<sup>26</sup> Diverse indicazioni si possono ritrovare nel carteggio con Hartshorne studiato da W.W. Speth, *Berkeley Geography. 1923-33* in B.B. Bluet (a cura di), *The Origins of Academic Geography in United States*, Archon Books, Hamden, 1981, pp. 221-244.

know that there is no general cultural succession, but that each culture must be traced separately through its history of acquisitions and losses»<sup>27</sup>. Il suo rifiuto dell'evoluzionismo si era posto come problema epistemologico all'intero nucleo dei geografi che seguivano la sua interpretazione, alimentando un dibattito sui metodi e le finalità della geografia culturale. Egli ovviamente privilegiava lo studio dei cambiamenti fisici, in particolare l'esame di parti del territorio, analizzava inoltre il mutamento in relazione allo studio antropologico delle trasformazioni culturali. Credeva in definitiva che la geografia dovesse indagare su fatti collocati nello spazio e su questo presupposto organizzava la propria attività di ricerca. Attribuiva inoltre alla visione classica dell'ambientalismo un atteggiamento fideistico indirizzato verso gli assunti della teoria generale, un'incapacità di fondo cioè di reinterpretare l'oggetto della ricerca e di porre in dubbio i risultati precedenti. «He believed that geography should be devoted to the collection of areal facts and not to the search for general principles, such as those concerned with evolution»<sup>28</sup>. Dai primi anni Venti nella geografia culturale di Sauer coesistevano dunque l'antropogeografia di Boas, una critica all'ambientalismo e un'attenzione ai problemi ambientali. Nonostante tutto, da geografo egli analizzava la natura non come un fattore determinante della cultura, ma come il principale oggetto della disciplina, ricorreva però all'antropologia e allo studio degli ecosistemi per comprendere l'insieme dei fattori che componevano l'ambiente umano. In seguito a queste considerazioni re-introduceva infine il concetto di paesaggio culturale, concentrando la propria attenzione sul processo di uso umano del territorio.

Forse per questi motivi, dovendo sintetizzare una definizione della geografia culturale per l'*Encyclopaedia of the Social Sciences*, il geografo la definì: scienza che privilegia lo studio degli elementi della cultura materiale che caratterizzano un'area. Con tale definizione si ricollegava però anche al dibattito sull'ambiente, visto come insieme complesso, annoverando quindi tra le tematiche di studio della disciplina la comprensione delle trasformazioni a lui contemporanee. Lo studio dell'ambiente allargava così i propri orizzonti di indagine a campi fino ad allora preclusi. «Environmentalism is in a sense a theory of value, a form of predestinarianism. It is not likely to be made the subject of a lifetime of inquiry unless one has definite predilections [...]. We have disquisition in our literature on the environmental basis of religions, of governments, of military organisations, of agricultural practices, of industrial efficiency, of bodily energy, of stature and complexion, of literary and musical talent»<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> C.O. Sauer, *Foreword to Historical Geography*, in *Land and Life*, cit., p. 362.

<sup>28</sup> M. Solot, *Carl Sauer and Cultural Evolution*, cit., p. 510.

<sup>29</sup> C.O. Sauer, *Foreword to Historical Geography*, in *Land and Life*, cit., p. 358.

*Bibliografia*

- Bluet B.B. (a cura di), *The Origins of Academic Geography in United States*, Archon Books, Hamden, 1981.
- Carson R., *Silent Spring*, Crest Book, Greenwich, 1964; trad. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano, 1979.
- Cronon W., *Changes in the Land: Indians, Colonists, and the Ecology of New England*, Hill & Wang, New York, 1983; trad. it. *La terra trasformata: indiani e coloni nell'ecosistema americano*, Edizioni dell'Arco, Milano, 1992.
- Kenzer M. (a cura di), *Carl O. Sauer. A Tribute*, Oregon State University Press, 1987.
- Leighly J., *Carl Ortwin Sauer, 1889-1975*, in «Annals of the Association of American Geographers», vol. 66, pp. 337-348.
- Meyer E.H., Saba A.F., *Storia ambientale*, Teti, Milano, 2001.
- Sauer C., *Agricultural origins and dispersals: The domestication of animals and food-stuffs*, MIT Press, Cambridge, 1969.
- Sauer C., *Folkways of social science*, in AA.VV., *The social sciences at mid-century: Papers delivered at the dedication of Ford Hall*, 19-21 aprile, 1951, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1952, pp. 100-109.
- Sauer C.O., *Land and Life*, a cura di Leighly J., University of California Press, Berkeley e Los Angeles, 1963.
- Sauer C.O., *Seeds, Spades, Hearths and Herds. The Domestication of Animals and Foodstuffs*, MIT Press, Cambridge e Londra, 1969.
- Sauer C., *The Fourth Dimension of Geography*, in «Annals of Association of American Geographers», vol. 64, n. 2, 1974, pp. 189-192.
- Sauer C., *The Morphology of Landscape*, University of California Publications in Geography, vol. 2, n. 2, 1925, pp. 19-54.
- Sauer C., *The Personality of Mexico*, in «Geographical Review», vol. 31, 1941, pp. 353-364.
- Speth W.W., *How it Came to Be. Carl O. Sauer, Franz Boas and the Meanings of Anthropogeography*, Ephemera Press, Washington, 1999.
- Solot M., *Carl Sauer and Cultural Evolution*, in «Annals of American Association of Geographers», vol. 76, n. 4, 1986, p. 512.
- Solot M., *Reply to Kenzer and Speth*, in «Annals of American Association of Geographers», vol. 77, n. 3, 1987, pp. 476-478.